



► 9 febbraio 2017

I SOMMOZZATORI DELLA DRAFINSUB RIPARANO LE PARATIE DEL TUNNEL DI SCARICO

# Mosul, ditta genovese per salvare la diga

*Vacchieri: «Abbiamo subito anche un attacco coi razzi, ma non rinunciamo»*

«Andiamo verso un periodo di piogge importanti. Inoltre quest'anno ha nevicato parecchio sui monti della Turchia quindi è atteso l'arrivo di molta acqua. Il livello del lago continua a salire e arriverà a 70-75 metri alla fine di marzo», spiega Marco Vacchieri, project manager delle attività subacquee per i lavori di manutenzione della diga di Mosul, in Iraq. La diga è situata a una ventina di chilometri dal fronte di guerra con lo Stato Islamico ed è diventata tristemente famosa perché incombe come una spada di Damocle sulla piana che porta fino a Baghdad. I pericoli che la minacciano sono soprattutto due: un attacco dell'Isis, ipotesi sempre più lontana man mano che procede l'avanzata di curdi e iracheni verso Mosul; e un possibile cedimento strutturale dovuto alla presenza di materiali non idonei utilizzati per la costruzione e alla manutenzione che non è stata effettuata per 35 anni. «Uno studio del genio militare americano - ricorda Vacchieri - l'ha definita la diga più pericolosa del mondo. Se dovesse cedere, l'acqua del lago arriverebbe fino a Baghdad provocando una catastrofe di dimensioni bibliche». Permettere il controllo del livello del lago e quindi la tenuta della diga è proprio la missione della ditta per cui Vacchieri lavora, la Drafinsub di Genova, che si occupa della manutenzione delle porte subacquee dei condotti di scarico della diga in joint-venture con la veneziana Nautilus.

Il lavoro dei tecnici della Drafinsub consiste nel riabilitare l'opera di presa, ossia il tunnel di sfogo nel caso in cui ci sia bisogno di scaricare acqua. Questa zona è costituita da una struttura di cemento con "astucci" che ospitano quattro barcaporte, paratie del peso di 80 tonnellate l'una. «Noi - spiega Vacchieri - solleviamo le paratie, le portiamo in superficie, controlliamo lo stato manutentivo e poi le rialloggiamo nei loro astucci. Suc-

cessivamente eseguiamo quello che si chiama dewatering, ossia liberiamo il tunnel dall'acqua e facciamo le verifiche all'interno del tunnel». Per compiere questa operazione è stato portato a Mosul un equipaggiamento di alto livello tecnologico costituito da una serie di camere iperbariche interconnesse che permettono al personale di stare in ambiente iperbarico per lungo tempo, ossia di compensare gradualmente la differenza fra la pressione atmosferica in superficie e la fortissima pressione dell'acqua a 50 metri di profondità. Con questo impianto di saturazione, denominato "Raffaella", il personale resta all'interno delle camere iperbariche fino a 28 giorni, che è il massimo periodo consentito dalla legge. L'impianto occupa un'area di circa 100 metri quadrati su un pontone galleggiante sul lago. E' costituito da cinque camere iperbariche. Una di queste camere, chiamata campana, è l'ascensore che porta i sommozzatori sul luogo di lavoro. I sommozzatori entrano all'interno della campana passando attraverso le varie camere e vengono portati sul fondo, sempre in iperbarismo. Quindi escono dalla campana e lavorano.

La squadra attualmente è costituita da una ventina di persone, il cui numero aumenta o diminuisce a seconda della fase di lavoro e che può arrivare fino a 35 unità.

La fase più delicata è costituita dall'operazione di emersione delle paratie. I sommozzatori la agganciano a un carroponente montato sul pontone che può sollevare fino a 250 tonnellate. Inoltre le barcaporte vengono alleggerite soffiando aria al loro interno. Il lavoro di Drafinsub è cominciato a settembre del 2016 e terminerà a giugno. E' la prima volta che l'azienda, specializzata in manutenzione di piattaforme marine offshore, opera in una struttura di acqua dolce e soprattutto che opera in zona di guerra. Quando nel gennaio 2016 è stata chiamata a collaborare da Seli

Overseas, una subappaltante delle capofila Trevi, l'azienda italiana che gestisce il cantiere della diga, Vacchieri non ha avuto dubbi: «Non abbiamo mai pensato di rinunciare per motivi di sicurezza. Viviamo in un campo assieme a più di 500 militari che ci affiancano in ogni spostamento. Lavoriamo in condizioni di tranquillità. L'unica situazione sgradevole si è verificata al principio del nostro lavoro, quando a ottobre del 2016 sono esplosi alcuni razzi vicino al campo. Ma dopo l'avanzata verso Mosul dei curdo-iracheni questi episodi non si sono più ripetuti».

**Alberto Ghiara**